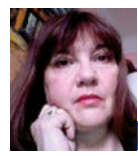


Per capire la verità dell'11 settembre 2001

## LA SEMPLICITÀ DEL MALE IN UN VIDEO PER CASO



di Marina Corradi

Per quelli che hanno sedici anni è già storia lontana. Ne hanno sentito parlare, certo, hanno visto foto e video. Ma l'11 settembre 2001 non erano nemmeno nati; e quella data, per loro e per i fratelli minori, già si avvicina a essere poco più di un capiteletto in un libro di scuola. Ieri però, 17 anni dopo, sul web un video sulle Torri Gemelle ha registrato sei milioni di visualizzazioni. Quel giorno un operatore della Cbs, Mark Laganga, per caso a Manhattan, con la telecamera si era precipitato verso il luogo della strage. La Torre Sud, invisibile nel fumo, era già crollata. La Nord dalla sua altezza vertiginosa bruciava come un camino d'inferno.

Il video è una testimonianza straordinaria, perché ci racconta l'11 settembre non solo nelle pure agghiaccianti prospettive esterne degli aerei lanciati come in un folle videogioco, ma in quella di un uomo che sbalordito, senza ancora capire, si inoltra fra le macerie. La telecamera a tratti inquadra volti e scene, a tratti si capovolge, o è accata dalla polvere. A un certo punto l'uomo cammina con il sole alle spalle, e l'obiettivo riprende la sua stessa ombra che corre verso le Torri. È come se l'autore avesse fatto della macchina nient'altro che i suoi occhi, e ci portasse ancora dentro l'11 settembre. Semplicemente con gli occhi di uno che c'era.

L'orizzonte è soltanto fumo, un fumo che da bianco illividisce. Chi se ne allontana quasi soffoca, coperto di cenere. Ma colpisce come quelli che fuggono non corrono, non urlano; invece camminano adagio, zitti. «What happened?» domanda l'uomo con la telecamera a ognuno, che cosa è successo? E quelli gentili, confusi, balbettano che una Torre è crollata, che altro non sanno. (Un regista non lo avrebbe saputo immaginare, che da una strage con quasi 3.000 morti i primi sopravvissuti vengano via muti, composti, annichiti). Laganga cammina invece veloce, coraggioso, contromano. Domanda

ancora, sempre più disperatamente, mentre i suoi passi scricchiolano sulle macerie e il suo occhio tecnologico riprende fiamme, cenere bianca come neve, vetri in frantumi, feriti. Entra nei locali della Torre Nord, sale le scale mobili bloccate, registra le sirene degli allarmi, i bip ostinati e ossessivi degli ascensori bloccati. Nessuno: solo rovine e cenere. Chi ce l'ha fatta è scappato. Gli altri sono in trappola, su negli ultimi piani assediati dalle fiamme.

Fuori la caligine densa a tratti lascia spazio a un cielo azzurrissimo, ancora più surreale. Un uomo avanza stanco, trascinandosi dietro dei personal computer. «Sa dove sono andati tutti?»

**I 29 minuti di un giornalista a Manhattan sono il nostro mondo, squassato e annientato in un martedì qualsiasi di settembre**

chiede smarrito al giornalista. Non ci sono i morti, nel video, né la tragedia di chi corre giù per le scale, e nemmeno la spettacolarità degli schianti sulle Torri. Eppure il documento ha impressionato sei milioni di persone. Perché?

Perché sono semplicemente gli occhi di un uomo che passava di lì, e raccontano. E questa forma diretta raggiunge il cuore. Colpi di tosse di sottofondo infine, parole soffocate. È il fumo della Torre Nord che collassa. Poi, la mano del giornalista ripulisce alla meglio l'obiettivo. C'era anche lui, in quella nuvola nera. Se avete figli di sedici anni, fategli vedere questo video. È raro avere una testimonianza così vera del male. Delle guerre del Novecento sono rimasti per lo più filmati della propaganda, oppure foto terribili, ma in bianco e nero, in cui i protagonisti immobili non hanno la vivezza della realtà come noi la vediamo. I 29 minuti di un giornalista che passava per caso a Manhattan invece sono proprio il nostro mondo, squassato e annientato in un martedì qualsiasi di settembre. Ciò che avremmo visto noi, e non avremmo dimenticato. Ciò che va fatto vedere a chi ancora non c'era, perché la storia esca dalle pagine dei libri e si faccia vita, carne, sangue. Perché forse, se sapessero davvero ricordare, gli uomini non ricomincerebbero sempre daccapo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## DESTINAZIONE SINODO/23

UN CONFRONTO CHE RILANCI LA «QUESTIONE DI DIO»



MAESTRO  
DOVE ABITI?  
SINODO DEI GIOVANI 2018

Fa parte dell'esperienza attuale dei giovani l'incontro con coetanei che provengono da Paesi diversi e che professano religioni differenti dal cristianesimo. La scuola, le squadre di calcio, i contesti del tempo libero, offrono di continuo occasioni numerose di incontro con la diversità culturale e religiosa. E questo non può non creare curiosità, interesse e diffidenza, ammirazione o rifiuto. La scuola soprattutto costituisce un ambito privilegiato di incontro, quello nel quale lo scambio non ha come elemento centrale l'identità religiosa ma la relazione, l'amicizia, l'esperienza dello studio. Le nuove generazioni sono così più libere di quelle delle loro madri e dei loro padri di fronte al fatto religioso, che diviene per ciascuno una dimensione con cui confrontarsi in modo più spontaneo, perché conosciuta dentro un rapporto di amicizia e di condivisione di vita. A partire da lì, la differenza interroga, pone questioni, allarga l'orizzonte e fa pensare.

Molto interessante è la testimonianza di questa giovane: «Io sono stata una persona molto fortunata, perché in classe con me, dalle elementari in poi, ho sempre avuto la fortuna di avere persone di altre religioni. Quindi, in realtà mi sono avvicinata da piccola, da quando avevo cinque anni... ho cominciato a conoscere le religioni diverse dalla mia. Questa cosa mi ha aiutato molto nella tolleranza, ho sempre visto nei miei compagni di classe persone come me, non ho mai detto "Oddio quello è di un'altra religione!", erano bambini come me, che giocavano con me e che semplicemente erano cresciuti in una famiglia dove si era sviluppata una religione diversa. È partito tutto da lì, dalla curiosità del bambino che dice "ma perché tu fai così piuttosto che così?", e quindi a partire da quella che a cinque-sei anni poteva essere la curiosità, perché l'amica con cui giocavo credeva in un altro Dio. Poi, pian piano, mi sono documentata per capire effettivamente chi fosse quest'altro Dio».

Nelle interviste raccolte nell'ambito della ricerca sul mondo religioso dei giovani italiani realizzata dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo (*Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, a cura di Rita Bichi e Paola Bignardi, Vita e Pensiero, Milano 2015) è molto interessante notare come, nei più pensosi, la riflessione prenda spunto dal confronto con i coetanei che hanno un diverso modo di credere per allargarsi al tema della fede in generale, di Dio, del rapporto tra la fede e la cultura. E nel raccontare che cosa importerebbero dalle altre religioni molti di loro hanno tracciato il profilo della religione che vorrebbero. L'atteggiamento prevalente dei giovani verso le religioni diverse dal cristianesimo è quello del rispetto, della tolleranza, della curiosità, della tolleranza. Come incontrano coetanei che rappresentano e interpretano culture diverse, così si confrontano con naturalezza con coloro che professano religioni diverse dalla propria. L'opinione di questo giovane lo dice chiaramente: «Penso che ognuno sia libero di credere in quello che vuole. Si deve trovare un dialogo comune, però l'importante è che ci sia un rispetto reciproco». Che è come dire: «Io rispetto la religione degli altri e chiedo che loro rispettino la mia». Molte volte però la posizione dei giovani diventa meno sbrigativa e più attenta: si coglie interesse per un modo diverso di entrare in dialogo con Dio, curiosità per modi originali di esprimere il proprio credo, l'ammirazione per un impegno coerente e deciso nel vivere ciò che la fede richiede, il fascino per ciò che è possibile ricevere dalla religione in



di Paola Bignardi

**L'atteggiamento prevalente dei ragazzi verso le fedi diverse dal cristianesimo incontrate tra i coetanei sin dall'infanzia è quello del rispetto, della curiosità, della tolleranza. Riaffiorano così interrogativi e riflessioni "sommerse"**



termini di tranquillità e di benessere interiore. Le posizioni sono ovviamente variegiate, in base alla sensibilità personale e alle esperienze vissute. Vi sono gli entusiasti: «La penso come il Concilio... ovvero sposo il principio delle verità sinfoniche... i diversi sguardi non dividono la luce ma aiutano a vederla meglio. Ci sono cose splendide in ognuna delle grandi religioni sulla terra, è un po' come un prisma: la luce entra ed esce di mille colori, ma è la stessa luce. L'uomo che crede e si mette in dialogo con il trascendente è una cosa spettacolare, siano i

muezzin in Marocco e gli aborigeni che cantano in Australia. La luce è una e il mondo è come un prisma...». Gli scettici, secondo i quali, per il fatto che esistono molte religioni, nulla è certo: tutti pensano che la propria religione sia «ortodossa, giusta, però tutti hanno le prove, ognuno ha i propri testi sacri... e chi seguire?». L'orientamento che è possibile cogliere più frequente è la tendenza a un sincretismo piuttosto diffuso. Questo giovane, ad esempio afferma di essersi creato un mix, «una mia personale ricetta, un mio personale cocktail con il quale riesco a vivere una mia fede. In questo sono molto in pace con me stesso, perché intanto l'ho scelto io, e ho preso di tutto un po', ho preso quello che mi interessava, che ritenevo giusto delle diverse religioni». La scarsa conoscenza della propria e delle altrui religioni, così come un'identità religiosa piuttosto debole, fanno sì che il pluralismo, più che indirizzare al dialogo e a una convergenza su obiettivi comuni, orienti a uno sfumare delle diverse identità l'una nell'altra.

L'attuale situazione di pluralismo contribuisce a risvegliare in modo nuovo in diversi giovani la questione religiosa: la complessità delle domande, le inquietudini, le attese che essi custodiscono dentro di sé, talvolta senza averne piena consapevolezza. Anche coloro che si dichiarano cristiani e praticanti, che hanno familiarità con le risposte del cristianesimo alle grandi domande dell'uomo, quando sono indotti a riflettere sull'esperienza religiosa in termini universali avvertono dubbi e inquietudini. Segno che non si sono ancora incontrati con una esperienza di vita cristiana sufficientemente consapevole, interrogata, interiorizzata. La riflessione sulle altre religioni pone in termini inediti la questione di Dio. Pur nella frammentarietà delle conoscenze, l'incontro con esperienze religiose diverse sembra destare interrogativi e riflessioni importanti, facendo emergere una ricchezza normalmente sommersa. Una grande sfida per tutti coloro che hanno a cuore la crescita integrale dei giovani e soprattutto per quanti nella comunità cristiana svolgono il compito dell'educazione alla fede delle nuove generazioni.

Le considerazioni dei giovani tratteggiano in qualche modo il loro profilo religioso ideale, libero da un opprimente senso del proprio peccato, come questa ragazza che auspica che ci si scrolli «di dosso il senso di colpa continuo, il peccato che è dentro di noi sopra di noi, mi sento e mi dolgo, che è molto presente nella religione cattolica». Qualcuno desidera anche una minore presenza di mediatori, per un rapporto più diretto con Dio: «Avere meno figure di mediatori, come può essere il prete, la

suora; religioni dove c'è un rapporto più diretto e dove entra molto anche la natura come manifestazione della bellezza e della grandezza di Dio». La religione che i giovani auspicano, poi, è inclusiva, pacifica, tollerante delle

differenze, è anche semplice, senza troppe rigidità e troppi orpelli. Tante provocazioni per le comunità, per gli educatori cristiani e per il modello di cristianesimo che propongono. Se la comunità cristiana riuscirà a porre maggiore attenzione alla situazione di pluralismo che ormai caratterizza la società, anche italiana, potrà trovare in esso una risorsa importante per affrontare in termini nuovi la questione di Dio e del valore della dimensione religiosa della vita, divenuta per molti estranea o troppo scontata.

Coordinatrice Osservatorio Giovani Istituto Toniolo  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**40,4%**  
i giovani italiani per i quali gli immigrati migliorano il nostro Paese

### AGENDA

**Nuovi spettatori al cinema la «rigenerazione» in sala**



Il «Rapporto Giovani» sarà protagonista il 17 settembre a Milano (Palazzo Reale, dalle 14.30) della presentazione del Rapporto Cinema 2018 curato dalla Fondazione Ente dello Spettacolo. Alessandra Rosina, coordinatore del Rapporto Giovani, proporrà un'analisi su spettatori, scenari e strumenti insieme a Mariagrazia Fanchi e Angela D'Arrigo. Insieme ad Acec si parlerà anche della «rigenerazione delle Sale della Comunità», sempre più aperte a un pubblico giovane.

**-9%**  
i giovani che tra 2015 e 2017 hanno detto di temere gli stranieri



senza rete

di Mauro Berruto

## Serena sia un po' più serena. E noi parliamo di Naomi

Sarebbe stato bello poter leggere dei complimenti a Naomi Osaka per la splendida vittoria agli US Open di tennis. Sarebbe stato bello raccontare del suo sguardo timido, commosso, rispettoso dell'avversaria, nascosto sotto la visiera del cappellino abbassato sugli occhi, dopo l'ultimo punto. Sarebbe stato bello parlare della storia di una ragazza giapponese di vent'anni capace di realizzare il suo sogno alla prima finale importante, capace di demolire con la tecnica e con la testa un mostro sacro del tennis mondiale come Serena Williams. Sarebbe stato bello parlare dei cicli dello sport che, proprio come succede in natura, fanno sì che arrivi il giorno in cui i grandi campioni cedono il passo a giovani emergenti, talentuosi, af-

famati. Invece no. Della vicenda della finale degli US Open si parla considerando Naomi Osaka, la giovane vincitrice, un accessorio. Non si parla d'altro che del *faccuse* della trentaseienne Serena Williams urlato, fra le lacrime, nei confronti di un arbitro che ha osato applicare il regolamento. Carlos Ramos, infatti, stimatissimo arbitro designato per la finale, prima la richiama per un «*illegal coaching*» (nel tennis è proibito che l'allenatore comunichi con il suo atleta), poi la penalizza di un punto per aver rotto una racchetta dalla rabbia e infine di un game dopo essersi preso del «ladro, disonesto, sessista». Di tutta la vicenda colpiscono due tesi contenute nella frase simbolo del Williams-pensiero: «Lo sapete tutti quello che ho fatto per arrivare fin qui, se fossi stato

un uomo tutto questo non sarebbe successo». Proviamo ad analizzare i due passaggi che compongono, insieme, il concetto. Quel «lo sapete tutti quello che ho fatto per arrivare fin qui» mette insieme la carriera, la recente gravidanza e il conseguente sforzo per tornare ad altissimi livelli, l'ossessione per la vittoria nonostante età e maternità. Sacrosanto. Peccato che qualche campione talvolta si dimentichi che il proprio avversario ha fatto gli stessi sforzi e gli stessi sacrifici, ha provato lo stesso dolore, si è nutrito della stessa fatica e ha gli stessi sogni. Questa parte della frase ricorda da vicino l'altrettanto infelice uscita di Gianluigi Buffon quando accusò l'arbitro inglese Oliver di aver assegnato un rigore al Real Madrid al 96° minuto: «distruggendo una squadra

che ha dato tutto in campo» e dunque, a suo giudizio, dimostrando di «avere un bidone della spazzatura al posto del cuore». In sostanza la Williams, come il Buffon di Champions League, reclama un rispetto che dovrebbe prescindere dalle regole, un occhio chiuso di fronte alla storia, al palmares, all'età. Beh, lo sport non funziona così. Lo sport resta uno dei pochissimi territori dove la meritocrazia ha modo (non sempre, ma spesso) di emergere. Di trattamenti di favore è pieno tutto il resto del mondo, dalla politica all'economia, che almeno lo sport ne resti fuori. Altrettanto (o forse più) sconcertante, la seconda parte del pensiero della Williams: «Se fossi stato un uomo tutto questo non sarebbe successo». Perché? Come? Quando? Soprattutto: che

c'entra? Lei, donna, ha infranto il regolamento e insultato volgarmente un arbitro (uomo) dandogli del «ladro». La sua avversaria, ovvero colei che avrebbe potuto essere penalizzata se l'arbitro avesse fatto finta di niente, era una donna. Questa seconda parte del Williams-pensiero sembra proprio buttata un po' lì per giustificare quella che è stata una crisi isterica o uno psicodramma. Nel tennis succede che qualche atleta (uomo o donna) perda la testa e venga penalizzato proprio come successo alla Williams. Lo sappiamo bene noi italiani che abbiamo un campione del settore: Fabio Fognini. Purtroppo l'ego fuori controllo di alcuni giocatori di tennis non è una novità. Restano, a fare da contrappeso, splendide storie di sport di campioni che han-

no saputo riconoscere il passo dei tempi e lasciare in eredità bellezza, equilibrio, armonia, in qualche modo altruismo. Un esempio? Manu Ginobili, che recentemente ha salutato, con grazia, la sua vita di campione. Insomma, sarebbe bello chiudere questa vicenda (andata in scena in un tempio del tennis che porta il nome di un campione assoluto di sport e senso civico, quell'Arthur Ashe che vinse gli US Open proprio cinquant'anni fa) con il più bel gesto anti-sessista possibile: delle scuse e dei complimenti veri e sinceri di Serena Williams a Naomi Osaka, ovvero il futuro. Perché se qualcosa a Flushing Meadows è stata «rubata», altro non è che la luce su una splendida vittoria di una giovane campionessa che ha sconfitto il suo (ex) totem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA